

Mario Davico

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Torino – 1959

Più in disparte stava Davico che quasi unico tra gli artisti torinesi godeva la fiducia di Luigi Carluccio.

Così è scritto a cominciare dalla terza riga della pagina 129 di “Pittura italiana del dopoguerra” edito da Schwars a Milano nel 1957. Non so chi sia stato l’informatore di Tristan Sauvage, collettore e redattore del complesso e del resto utilissimo volume, però devo dargli atto che almeno in quelle poche righe è stato obiettivo. Davico stava, e sta in disparte; godeva, e gode, tuttora unico (ecco, avrei tolto, come tolgo, la limitazione del “quasi”) la mia fiducia. Ma vorrei che questa parola lasciasse intendere tutti gli elementi positivi dell’attrazione che può esercitare la persona umana oltre che artistica di un pittore sull’attenzione di un critico.

Io non credo che la ribalderia di Caravaggio debba essere riprovata condannata. Certamente essa resta fuori dalle questioni di giudizio estetico anche se non è estranea al sottofondo morale della sua visione pittorica. Penso però che tale ribalderia dovesse infastidire non poche persone, anche tra le non direttamente interessate, e rendere controproducenti quelle che oggi si chiamano public relation.

La mia fiducia nell’opera di Davico era, intanto fiducia in Davico. Poteva cominciare a collocarsi quietamente, senza alcun motivo di disagio o di ripulsa, nel campo che è caratterizzato dalla probità degli atteggiamenti comuni, dalla dirittura della volontà, dalla castigatezza dei sentimenti, dalla naturale modestia delle ambizioni, dall’amore infine per la pittura. Chi, sia pure da lontano, come hanno sempre imposto i suoi metodi discreti, ha seguito la carriera di Davico sa quante contrarietà materiali e spirituali egli ha dovuto superare anche nell’ambito delle valutazioni immediate, giacché la sua tenacia era interpretata assai spesso come segno di povertà ed il suo apparente immobilismo come segno di fragilità della fantasia. Sa come egli le abbia superate, accettando a volte di apparire perdente nel dibattito, ma sorridendo sempre col sorriso che sembra amaro ed è invece paziente, e ingenuo; di quell’ingenuità che è così abbarbicata alla coscienza delle proprie valide ragioni che non c’è forza che possa disarmarla.

Insomma ho sempre considerato Davico come uno dei pochi che fanno ciò che vogliono e che subordinano ogni elemento della loro vita al fine della volontà. Dei pochi per cui tutto può attendere. Tutto, anche fatti che non hanno i nomi sonanti della gloria, della fortuna o del successo, ma non può attendere l’esigenza di realizzare le immagini della fantasia nel modo che è il loro modo naturale, anche se, per uno dei salti di gusto così frequente ai giorni nostri, una volta realizzate, esse sono immagini che corrono più di un rischio di apparire *demodées*, almeno agli occhi di chi può marciare soltanto al passo delle trombette dell’ultima avanguardia. (Salvo poi accettare di ritornare, risalendo la lunga fila, in coda; magari di nuovo tra le forme di Euclide, se il ritorno può avvenire tra le comodità dorate di una macchina fuoriserie).

Per questo sono lieto che Davico conservi immutata la sua fiducia nella mia fiducia, se mi ha chiesto di presentarlo anche questa volta; dopo che l’ho presentato alla Bussola nel 1955, quando la galleria costituiva un mio personale aperto e scoperto impegno critico, poi, di nuovo alla Galleria del Fiore di Milano ed alla Strozina di Firenze nel 1957.

Intanto, in questa specie di dialogo riservato, Franco Russoli ha introdotto con la sottigliezza ottica e di cultura che gli è tipica, e non soltanto nel campo delle arti figurative, alcune interpretazioni sostanziali della solidarietà poetica e tecnica di Davico. Egli ha riconosciuto per esempio l’autenticità dell’energia visionaria di Davico proprio perché le sue immagini per esattezza di traduzione figurativa possono essere riferite al piccolo mondo dei sentimenti privati. Ha inteso che se anche si sviluppano ordinatamente fuori dal clima di accaldata ripresa romantica e non partecipano al diffuso moto

antirazionale le dichiarazioni poetiche, assortite, personalissime di Davico, “non sono fughe del sogno di una illogica e vana nostalgia, ma un accompagnamento in controcanto”.

Ora, proprio davanti alle opere più recenti di Davico, mi sembra opportuno precisare che la sua razionalità è costituita soprattutto dal rifiuto di ciò che oggi nell'irrazionale si traduce soltanto nella gratuità del gesto; nella furia avventata, nel fraseggio smozzicato, nell'informe probabilismo del gesto e che il suo pur profondo atteggiamento antiromantico non rifiuta la spiritualità dell'espressione ma gli aspetti e soprattutto le cadenze inconsce o equivocate della spiritualità. Del resto il linguaggio formalistico, che si sviluppa come tutti linguaggi di derivazione nella rincorsa quasi sempre vana di una pienezza già storicamente raggiunta, nove volte su dieci copre sul fondo la vacanza di motivi spirituali quindi l'impossibilità della poesia, e risulta inerte pantomima; senza neppure quel residuo di movimento, anzi di semplice moto che avanza anche dove è caduta la motivazione morale meccanica del gesto.

Il linguaggio di Davico tende spontaneamente alla lucidità. Ora nelle sue immagini egli ha ridotto all'essenziale i valori grafici, ha eliminato per esempio quei filamenti vibratili che costituivano esili vie di penetrazione, di approfondimento, di accerchiamento dello spazio piano, e potevano alludere ad una solidità di finzione. Li ha eliminati perché ripercuotevano otticamente qualche inquietudine surrealista. Ha eliminato anche ciò che altra volta ha definito residui di focolai di conoscenza; quelle presenze di forme ancora emblematiche e araldiche al centro della composizione; quegli aloni che potevano alludere a sottili, remote, ermetiche eccitazioni della spiritualità dell'artista oltre che dei mezzi pittorici.

S'era già fatta vaga, ma adesso veramente la forma fantastica di Davico si modella con audace libertà, ed è libertà che già diventa elemento di simpatia, su affinità tutte intellettuali. Il linguaggio di Davico tende infatti spontaneamente alla chiarezza e ad una purezza persino filologica.

Attraverso la limpidezza e la chiarezza del linguaggio Davico ha in mente una tipica bellezza delle immagini. Ora noi sappiamo ch'essa è di natura contemplativa. Tutta l'energia dell'artista è cautamente tesa nel rivelare un mondo delle forme fissate nell'attimo in cui il loro calibro, la loro giustezza, il loro registro, il loro accordo sono perfetti e irripetibili. Il mezzo scelto per attuare tale rivelazione è il colore decantato da tutti i suoi vezzi ambigui e portato ad una astratta e purissima qualità di illuminazione. Il clima della moralità dell'artista si specchia in una costante di gentilezza di letizia, tale che persino la pena o la malinconia, poiché non è nel programma di escluderne la realtà presente o la minaccia, diventano elementi di chiarificazione.

Luigi Carluccio